



DOMENICO GIGANTE

**MARICÒ**

*Conosco l'ora di quest'attimo rabbioso,  
È un moto aspro nel sangue  
Che, come un albero, ha radici  
E gemme in te.*

*[...]*

*Tu hai peccato, cuore periodico;  
Ti affogherò irragionevolmente,  
Ti lascerò in me perché ti trovino  
Più cupo che mai,  
Troppo colmo di sangue perché vi scorra il mio amore.*

*[...]*

*Andarmene è il mio desiderio;  
E dunque andrò,  
Ma nella luce dell'andare  
Gli attimi sono miei,  
Ad altro potrei dedicarli.  
La sosta non ha attimi,  
ma io o vado o muoio.*

**Dylan Thomas**

Mia zia era un po' come la morte: arrivava sempre per ultima. E questo, ovviamente, infastidiva tutta la famiglia. Non lo faceva per una insana mania di protagonismo o per farsi notare. No! Ma perché se ne dimenticava. Si dimenticava di venire ai pranzi, si dimenticava delle feste, si dimenticava di fare i regali di Natale, e si dimenticava del Natale. Così finiva sempre che bisognava chiamarla a casa e intimarle di venire.

L'unica cosa che riempiva la sua esistenza erano i libri: quelli li ricordava tutti a memoria. Erano la sua vera realtà. Quando ero piccolo faceva apparire all'improvviso Sherazade, che mi svelava i segreti delle notti arabe con quella passione e quel sentimento che solo l'esperienza diretta sa suscitare. Io sono

cresciuto così: commovendomi, ridendo, sorprendendomi e sognando un mondo profumato di incenso e di bergamotto – falso forse, ma estremamente più piacevole e sensuale di quello reale. La supplicavo di raccontarmi qualche avventura di Don Quixote o di Münchhausen e lei mi rispondeva sempre: «Più tardi! Dopo pranzo»; e se poi se ne ricordava, ero accontentato.

La zia era simpatica così svampita. Però era anche un problema per i fratelli e per noi bambini. Bisognava vegliare e controllare che non lasciasse le cose sul fuoco e che – dopo averle cotte – le mangiasse. Mia madre qualche volta mi ordinava di andare a controllare che non avesse bisogno di nulla. Io correvo a casa sua e ci rimanevo le ore.

Il suo appartamento era situato nel palazzo dietro al nostro, due isolati prima dell'altro mio zio. E tutti noi abitavamo a non più di cento metri da mia nonna. Si potrebbe pensare che i figli avessero scelto spontaneamente di restare vicini alla vecchia madre per assisterla e aiutarla. E invece no! Abitavamo vicino a mia nonna perché lei si credeva il sole e noi eravamo solo i pianeti che le ruotavano intorno. Aveva organizzato tutto nei dettagli: aveva acquistato le case prima ancora che i figli si sposassero; le aveva arredate secondo il suo personale buon gusto; infine le aveva affidate alle cure delle nuore, le quali, fingendo lacrime di gioia, covavano in cuor loro risentimento e vendetta.

Mia nonna aveva un'opinione decisamente buona di sé. Non si attribuiva mai alcun difetto, tranne che per mantenere un minimo di forma. Diceva sempre di essere stata un'ottima figlia, un'ottima studentessa, un'ottima moglie, un'ottima madre, ma

di essere rimasta umile. In compenso si rammaricava di non riuscire ad essere migliore di così e in confidenza ammetteva di aver commesso anche lei qualche peccatuccio.

Parlava bene di tutti, ma seppelliva dalle critiche ciascuno. Casa sua era come un porto di mare. La gente andava e veniva in continuazione. Tutti la ossequiavano e lei dava udienza a quasi tutti. Parlava con loro e, naturalmente, parlava di sé senza mai stancarsi. Non era cattiva. Anzi era quasi una pia donna, sempre dedicata a opere di carità. Il problema è che aveva un modo tutto suo di dimostrare generosità: una maniera che metteva al centro sempre se stessa e che le dava modo di rifulgere. Ma se glielo facevi notare strabuzzava gli occhi.

L'unico insuccesso nella sua vita era stata la figlia – mia zia – che non si era mai sposata. Si racconta, però, che c'era andata molto vicina. Infatti aveva avuto un fidanzato, che l'amava e riusciva a sopportare le sue amnesie. E probabilmente era anche ricambiato. Un bel giorno lo sventurato, però, le aveva fatto la fatidica domanda e lei aveva risposto emozionata: «Oh Dio, sì! Ho bisogno di pensarci». Quella risposta glie l'aveva suggerita mia nonna, perché non sta bene che una ragazza di buona famiglia accetti senza riserve. Dopo un po' di tempo, però, il poveretto ebbe la malaugurata idea di sollecitare una risposta. Mia zia gli sorrise smarrita e chiese: «Qual è la domanda?». L'infelice amante scappò via piangendo disperato e sconcertato. Di lui si è persa qualsiasi traccia. Pare che abbia avuto un lungo travaglio interiore. C'è chi sostiene che il leggendario fidanzato, non sarebbe altri che il sagrestano della chiesa di Gesù Bambino a Sacco Pastore. Ma sono soltanto voci. In ogni caso la nonna, pur di togliersi di torno quel tormento di

figlia, le aveva affidato una delle tre case, dove adesso mia zia abitava da sola.

\*\*\*

Mi ricordo ancora quel sabato. Sono passati ormai molti anni, ma era un sabato come un altro e sarà stato uguale agli altri. Eravamo a pranzo da mia nonna, così come facevamo già da molti anni e come avremmo continuato a fare per molti anni a venire. E anche allora la zia era in ritardo.

Si era fatto molto tardi e non riuscivamo a telefonarle, forse perché aveva lasciato la cornetta alzata. All'epoca non c'erano i cellulari e se volevi chiamare qualcuno, dovevi affidarti a pesanti arnesi attaccati al muro con un doppino ritorto. La nonna era molto irritata e si aggirava irrequieta per il salone spostando le orrende vecchie sedie di Vienna, eredità di non si sa quale lontano parente scialacquatore, che le aveva acquistate per quell'insana mania che si ostina a rosicchiare anche i più consistenti patrimoni. Il mio quarto fratello, quello più piccolo (aveva meno di un anno), piangeva insistentemente. Mio cugino provava a quietarlo, contorcendo il volto in smorfie che turbavano più che far ridere. Mia madre, che teneva in braccio il piccolo, sembrava preoccupata e rattristata da quella oscena esibizione del nipote. Insomma l'aria era piuttosto tesa e si decise di cominciare il pranzo senza la zia. Non si poteva o non si voleva più aspettare.

A pranzo, oltre che di mia nonna, si parlava di un'altra cosa: politica. Era l'unico argomento che potesse mettere tranquillamente in disaccordo mio padre e mia nonna. Si approfittava di qualunque occasione, di ogni distrazione dell'altro, per introdurre il discorso e per litigarci sopra. Non

ricordo quale era stato il pretesto quel giorno. Forse il muro di Berlino da poco caduto. O più semplicemente qualche piccolo scandalo di corruzione che stava iniziando a venir fuori. Tanto bastava perché mio padre potesse subito accusare mia nonna di collusione con esponenti del regime democristiano. A quel punto mia nonna reagiva parlando male dei comunisti e rinfacciando a papà il suo passato craxiano. Da lì in poi era un'apoteosi di retorica, un comizio in piena regola.

Potevano anche essere d'accordo su tutto e affermare entrambi la stessa cosa, ma gridavano in modo tale che chiunque fosse entrato in quel momento avrebbe potuto a ragione pensare che si stesse discutendo su posizioni estreme e inconciliabili. Nella sostanza erano solo due persone arrabbiate, che cercavano di mascherare il vuoto affettivo tra di loro e il bisogno vitale di riconoscimento con questo assurdo accapigliarsi, sterile come certe domeniche passate in casa ad aspettare qualcosa che dia un senso. O forse in cuor loro desideravano semplicemente un po' di rispetto per le loro idee.

All'epoca non lo capivo ancora e anelavo far parte di tutto questo. Cercavo di afferrare il più possibile. Iniziano ad istruirmi, perché sentivo ruggire dentro di me il desiderio di essere ascoltato con attenzione e approvazione da loro. Fu certamente in quel periodo che cominciai a maturare le scelte più importanti. Dovevo e volevo stabilire da che parte stare. Così decisi di andare a sinistra, perché sapevo che avrebbe dato fastidio a mia nonna.

Poco alla volta conquistai a forza di intemperanze uno spazio nel *gotha* della tavola: tra quelli che potevano dire la loro gridando. Imparai questa forma particolare di dialettica che si

praticava a casa mia e partii all'assalto di mia nonna. Lei, però, era una rocca inespugnabile: viveva di preconcetti sui tempi moderni, le mode e i giovani; e questo io non lo sopportavo. Mi irritava nel profondo, perché in questo modo – parlando male della mia generazione – toglieva valore morale anche a me e alle mie idee. Per anni abbiamo litigato e ci siamo lanciati accuse reciproche. Ho scoperto quanto nauseante fosse ripetere all'infinito sempre le stesse scene. Qualche volta ho cercato di parlare del vero problema: di come non sopportavo il suo modo arrogante di trattare e denigrare le mie convinzioni. Ma lei tornava a ripetermi che ero soltanto un iconoclasta. Così ricominciavamo a discutere di inutili fesserie.

Poi un giorno presi atto con orrore di essere anch'io intrappolato, come mio padre, in quel gioco delirante. Non c'era ormai via di scampo: mi ero formato a quella scuola e il mio modo d'essere e di credere in me stesso erano totalmente condizionati da quell'incessante e vana ricerca di un mio posto a quella tavola. La rabbia e il senso di fallimento che mi consuma ancora oggi è il frutto di quell'incertezza tra la convinzione di non essere mai stato considerato per quello che valevo e il sospetto sempre dominante che, in fondo, era vero che non valevo granché.

Confidai di potermi redimere da tutto questo con il silenzio. Per anni io e mia nonna non ci siamo parlati. Ed ero convinto che fosse giusto così. Ma la verità è che confondevo la giustizia con la pietà. La giustizia è solo divina. Dio ci lascia solo un suo surrogato – la pietà – che ci permette di sentirci in pace con la coscienza. La pietà, però, non abbate i muri che ci dividono e non consente di tornare ad avere un rapporto più giusto con gli

altri, fatto di rispetto, tenerezza e sensibilità. Così, quando mia nonna morì, provai un senso di sollievo, ma anche di vuoto: per l'affetto che era mancato e per l'incomprensione che ci aveva diviso.

\*\*\*

Un pezzo di purè, volando dal cucchiaino di uno dei miei fratelli al piatto di mio cugino, interruppe l'arringa di mio padre. La nonna non lo sapeva proprio preparare il purè. Aveva la stessa consistenza della calce e – si potrebbe sostenere – anche lo stesso sapore. Noi bambini scoppiammo tutti a ridere, Nonna urlò, mamma sgridò il figlio e, infine, l'ordine tornò a regnare attorno alla tavola. Ma nessuno aveva più una gran voglia di parlare. Evidentemente erano tutti abbastanza scocciati dall'andazzo che la disputa aveva preso.

Non si dà mai un gran peso a ciò che si pensa durante una discussione, ma evidentemente la nostra mente elabora altri pensieri mentre parliamo; idee che probabilmente non hanno niente a che fare con l'argomento della conversazione. Fatto sta che quando scende finalmente il silenzio quell'idea sfuggita acquista una sua importanza e, frustrati, la cerchiamo con la coda dell'occhio, come fosse una qualche verità nascosta nell'ombra, pronta ad assalirci a tradimento.

Credo che fosse qualcosa di simile ad aver creato quella pace: la certezza di aver dimenticato qualcosa. Il suono del telefono fu la lama di luce che tagliò improvvisa quella calma impaziente: la zia. Era questo quello di cui c'eravamo dimenticati. Rispose al telefono mia nonna. «Sì, sì! Oh mio Dio!». Un'infermiera parlava all'altro capo. Mia zia aveva avuto un incidente. Stava camminando per la strada ed era svenuta



improvvisamente, senza spiegazione. «Dove sta? Come sta?». «Al policlinico. Adesso si è ripresa. La faranno uscire in giornata. Comunque entro domani». «Tutto bene, quindi?». «Non vi dovete preoccupare». «Come sarà successo?», cominciammo a chiederci. Mio cugino azzardò: «Un colpo di sole!». «Il 15 dicembre?!», gli rispose ironica mia madre.

In pochi minuti eravamo per strada e stavamo andando a riprendere la zia. La trovammo sorridente che parlava con una bambina dalla faccia tenera e tranquilla che la ascoltava con attenzione. Ci salutammo allegramente. Scherzando ci facemmo raccontare quello che era successo. Mia zia non dava spiegazioni, non ricordava nulla, sapeva solo di essersi risvegliata sull'ambulanza. La facemmo uscire. Il medico, in realtà, la voleva ancora trattenere per fare qualche controllo, ma mia nonna si impose come al solito suo.

Mentre mia zia veniva aiutata a prepararsi e ancora cianciava con tutte le altre donne che si trovavano con lei nella grande camerata dalle pareti bianche e crepate, guardai la bambina che giaceva nel letto accanto al suo. Aveva chiuso gli occhi e riposava. Era coperta da un camice blu in fibre plastiche come quello dei chirurghi: sterilizzato e dallo spiacevole odore di farmaci e anestetici. Sembrava la *Morte della Madonna* del Caravaggio con quei capelli lunghi, biondi, sparsi sul cuscino. Mio padre chiese ad un'infermiera che cosa avesse. Riuscii a sentire una sola parola: epilessia. Io non avevo mai visto un'epilettica. A dirla tutta non sapevo neanche cosa fosse l'epilessia. Purtroppo lo scoprii non molto tempo dopo.

Uscita dall'ospedale la zia andò a dormire per qualche giorno da mia nonna, ma tutto sembrava tranquillo in quel periodo. Così ci rasserenammo.

\*\*\*

Mia zia è morta da almeno trent'anni. È morta di un tumore al cervello di cui si è accorta troppo tardi. È morta felice e incosciente. Alcuni giorni prima la potevi incontrare in giro per il quartiere che sorrideva pallida, magra e senza capelli e ti raccontava che stava bene e voleva andare a comprare un libro che aveva intenzione di leggere nei prossimi giorni. «Il fatto è che ho così tanti impegni, che non trovo il tempo», ti diceva. Davanti a quelle parole non osavi fare riferimento alla sua malattia. Sembrava quasi che se ne fosse dimenticata; e forse se ne era veramente scordata. Io me lo auguro, perché con quell'atteggiamento rendeva l'attesa della morte una serena opportunità per il futuro.

Al funerale venne molta gente sconosciuta; ignota almeno a noi. E il sagrestano della parrocchia di Gesù Bambino a Sacco Pastore pianse tanto. A un parente che tesseva le lodi funebri di mia zia, la nonna aveva risposto: «E vabbè! Amen!». Amen: così sia. Un'espressione dalla doppia faccia: da una parte simbolo della gioia umana nell'abbandonarsi alla volontà di Dio; dall'altra segno di disfatta di fronte al destino. Ma davanti a questa sconfitta non è necessario cercare una spiegazione; né è sensato ribellarci e per questo essere infelici. Dobbiamo solo convincerci che, in fondo, i nostri peccati non ci appartengono, abbandonati come siamo in un mondo vagamente allucinante e mostruosamente crudele. E, se vogliamo, possiamo perdonare e scordare i rancori, le stupide battaglie e le illusioni

smarrite da qualche parte nel tempo. Impedire con tutte le forze a queste cose tremende di riaffiorare e lacerarci il cuore. Dimenticare tutto ed essere felici come mia zia.

**In copertina:** Vittorio Matteo Corcos, *Sogni*, 1896, Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Roma